

Venezia è un parco turistico

Il romanzo. Paolo Malaguti ne "L'ultimo carnevale" immagina la città nel 2080: disabitata, semisommersa e visitata con tour speciali. «Ho pensato alle ultime generazioni»

«L'ultimo Carnevale» di Paolo Malaguti (Solferino) è un romanzo originale, intenso e con un sottotesto davvero rilevante. Racconta una Venezia del futuro trasformata in parco turistico e semi-sommersa. I personaggi del romanzo incrociano le loro storie di perdita, di lotta e ribellione in uno scenario inquietante dove la città è completamente disabitata e i turisti vi accedono solo con dei tour speciali scortati da guide e guardati a vista da custodi su motoscafi. Leggendo le pagine del libro, però, il lettore si accorge che più Malaguti, docente di liceo e acuto scrittore di romanzi storici, descrive una Venezia "morente" e senz'anima più ci si lega e si ama questa città che costituisce un unicum. Venezia ci appare quasi perduta e per questo ancora più bella, preziosa, cara. Malaguti compie un miracolo letterario regalando ai lettori una storia che spinge ad amare di più la città della Laguna, a tutelarla e a proteggerla.

Professor Malaguti, cosa l'ha spinto a cambiare genere?

«Questo romanzo è in qualche modo derivato dalla scrittura di un saggio intitolato "Lungo la Pedemontana", nel quale ho raccontato un viaggio in bici attraverso il Veneto del cambiamento, spesso selvaggio. Raccogliendo i materiali per quel lavoro mi sono imbattuto spesso su dati riguardanti la laguna di Venezia, il suo equilibrio

precario, le tante problematiche ambientali irrisolte. E così ho iniziato a pensare che sarebbe stato interessante confrontarmi con un racconto sui possibili destini di Venezia. L'idea di ambientare il romanzo nel futuro è arrivata anche dalla volontà di confrontarmi appunto con un genere per me mai sperimentato, mi affascinava, dopo la narrativa storica e la saggistica, provare a confrontarmi con un racconto ambientato nel 2080. Sono convinto che la narrativa storica sia in qualche modo più semplice rispetto alla narrativa ambientata nella contemporaneità, o addirittura nel futuro. Quando collochi un romanzo nel passato le fonti e i documenti su cui ti prepari ti forniscono già dei paletti, dei limiti entro cui muoverti, ti danno dei suggerimenti... Confrontarmi con i problemi del presente immaginandone le conseguenze nel futuro è stato più complicato, ma l'idea centrale su cui mi sono concentrato, ossia Vene-

zia ridotta a parco turistico ormai svuotato dai suoi ultimi abitanti e se-

misommerso dalle acque del mare, è (purtroppo) molto legata ad aspetti già chiaramente leggibili nel nostro presente... Non è stato molto difficile immaginare cosa potrebbe diventare un domani ormai prossimo Venezia».

Come nasce l'incastro del romanzo? Hanno importanza le date che ha scelto?

«Volevo imprimere al racconto un ritmo compatto, serrato, e da qui è nata l'idea di ambientare l'intera storia nell'arco di una giornata, dall'alba al tramonto del martedì grasso del 2080. Per non appesantire la lettura imponendo un unico punto di vista mi sono divertito a creare quattro storie, una per ognuno dei quattro personaggi principali, e ad intrecciarle assieme, ovviamente connettendole tra loro secondo rapporti differenti... C'è chi scappa e chi insegue, ma sullo sfondo resta sempre lei, la città ridotta a una gigantesca giostra per turisti. Ho scelto il 2080 perché è un anno sufficientemente lontano per immaginare una città già radicalmente diversa dai giorni nostri (ad esempio per quanto riguarda il livello del mare, che attualmente è in crescita lenta a costante) ma ancora relativamente vicino per fare in modo che qualche personaggio (penso all'anziano Giobbe) abbia legami diretti con il nostro presente, sia cioè testimone del nostro tempo».

Quale ragione l'ha spinto nel cuore

della Venezia del futuro?

«Forse prima di ogni altro aspetto è stata la mia preoccupazione nei confronti delle ultime generazioni, i ragazzi e le ragazze che ogni giorno incontro a scuola: il futuro di Venezia descritto nel romanzo non è altro che un modello eclatante di quanto, in tante altre forme magari meno appariscenti, sta accadendo in altre parti d'Italia e del mondo. Sicuramente il decennio che si sta per aprire sarà segnato da parole d'ordine come ecologia, green-economy, sostenibilità... Però è evidente che c'è ancora tanto da fare, e il futuro di chi oggi ha meno di vent'anni non è affatto al sicuro».

Cosa rappresenta Venezia per lei?

«Sono nato e cresciuto a Padova, a poche centinaia di metri dalla stazione ferroviaria... Spesso la domenica, quand'ero un bambino, andavo con la mia famiglia a Venezia, per una passeggiata. Poi a Venezia sono tornato spesso da studente universitario, ricordo con grande affetto che l'esame di Storia dell'arte medievale era cen-

trato sulla basilica di San Marco... Non posso dire quindi di conoscere e di vivere Venezia a fondo come un cittadino veneziano, ma per me rappresenta un orizzonte di fuga, uno spazio vicino eppure esotico. Oggi purtroppo Venezia è già molto diversa dai ricordi d'infanzia, più caotica, satura, difficile da vivere anche solo per un giorno... Quindi forse questa città rappresenta anche la perdita del passato, l'inevitabile cambiamento delle cose».



